



PAOLO ALLIATA

# Un sentiero per la GIOIA

Passeggiate letterarie



## INTRODUZIONE

«Ma come si fa a parlare di gioia nel nostro mondo? Suona un po' retorico...»

Uscii da quella serata con una suggestione, che sarebbe dovuta ancora maturare in consapevolezza: avrei avuto bisogno di tornare sul tema della gioia.

Della gioia avevo parlato affrontando la lettura di alcuni passi di *Uomovivo* di Chesterton. Alcuni dei presenti, alla fine dell'incontro, mi avvicinarono per porre, in vari modi, la stessa questione. Si può davvero parlare ancora della gioia, oggi? Che motivo abbiamo di gioire? Non è questione d'altri tempi?

Mi pareva che, in profondità, quegli interrogativi suonassero anche più potenti. Siamo condannati alla tristezza? A una vita monca, dimezzata, tormentata dalla frammentazione? Si può vivere davvero, esistere in pienezza?

Questo libro è, in qualche modo, anche un inizio di risposta.

I cinque capitoli riprendono i contenuti di altrettante serate mensili che, in questi anni, ho dedicato ad affrontare "passeggiate nella letteratura dove Dio respira di nascosto". Testi di letteratura non religiosa accostati con il piglio del cercatore



del Respiro. Una lettura sapienziale di pagine che non parlano di Dio, ma nei solchi delle quali freme la Parola che ci cerca.

Ho scelto dunque cinque testi. Messi in fila, mi accorgo dipanarsi come un filo di suggestioni sul tema della gioia e di una vita maturata in qualche forma di pienezza. Come un sentiero di conversione alla gioia. Dall'inquieto incedere di Agilulfo, alla gelida chiusura di Scrooge, alla solitaria scoperta di sé di Odisseo, al drammatico travaglio di Gatsby, all'esuberante mistero di Innocent Smith. La grande Gioia freme al fondo di cose e persone, spingendo per scaturire sotto il cielo.





# VUOI ESISTERE?

## I. Calvino, *Il cavaliere inesistente*

*Il mio nome è al termine del mio viaggio.*<sup>1</sup>

### Le strategie per esistere davvero

Il nostro sentiero inizia qui, con le domande che Calvino affida sottotraccia alla *Trilogia degli antenati*. Sono i tre racconti *Il visconte dimezzato* (1951), *Il barone rampante* (1957), *Il cavaliere inesistente* (1959).

Si chiede Calvino: come condurre un'esistenza piena? Come si fa a essere uomini fino in fondo? Come si fa, ad esempio, quando ci si scopre dimezzati? Quale sentiero conduce a essere donne e uomini che esistono davvero?

Parlando de *Il cavaliere inesistente*, Calvino annota: «Questa è una storia sui vari gradi di esistenza dell'uomo». Volevo – dice – scrivere una storia «in cui l'esserci e il non esserci lottassero all'interno della stessa persona».

Agilulfo è il cavaliere inesistente. Sa sempre perfettamente quel che deve fare e non manca mai il momento adatto per far-

---

<sup>1</sup> Tutte le citazioni dal romanzo sono tratte da I. Calvino, *Il cavaliere inesistente*, Mondadori, Milano 2002.



lo. È la creatura ligia alle regole, la coscienza senza rapporto all'esistenza, perché non ha corpo. Sul versante opposto Gurdulù, la creatura che non capisce nulla, non sa chi sia, se ne dimentica, si confonde: vede le anatre e pensa di esserlo lui pure, vede un pero e si stiracchia come avesse i rami, mangia la zuppa, si confonde, gli piglia di essere il cucchiaino e ci si tuffa dentro. È l'esistenza biologica, senza coscienza, vuota di discernimento e comprensione. Agilulfo il cavaliere esiste ma non c'è, Gurdulù il suo scudiero c'è ma non sa di esistere.

All'interno di questo spettro si muove una serie di altri personaggi in lotta con se stessi. E tra questi siamo certo anche tutti noi. Siamo tutti in cerca di un'esistenza più piena, più completa e integrata. Che fiorisca meglio, più matura. Siamo tutti un pochino inesistenti, e tutti cerchiamo un modo per esistere di più.

*Era l'imbrunire; sul cimiero le piume iridate ora parevano tutte d'un unico indistinto colore; ma l'armatura bianca spiccava isolata lì sul prato. Agilulfo, come se tutt'a un tratto si sentisse nudo, ebbe il gesto d'incrociare le braccia e stringersi le spalle.*

È curioso come anche nella prima scena de *Il visconte dimezzato* Medardo di Terralba, la sera che precede la battaglia, compia lo stesso gesto: anch'egli si stringe le braccia, si tiene le spalle, come a dire: "Sono tutto intero?", una specie di premonizione, lui che sarà spaccato in due per tutto il racconto.

Allo stesso modo qui Agilulfo: "Ma io ci sono veramente?".

Siamo tutti impegnati a rassicurarci di esistere, respiriamo tutti l'angoscia di non esistere abbastanza, e tutti siamo desi-



derosi di esistere di più, di esser più solidi, realizzarci un po' per volta. «Diventare una umanità totale», dice Calvino in un'intervista. Crescere in una "umanità totale", cioè essere integro nelle mie parti.

### La rabbia che ci accende

*Agilulfo fece qualche passo per mischiarsi a uno di questi capanelli, poi senz'altro motivo passò a un altro, ma non si fece largo e nessuno badò a lui. Restò un po' indeciso dietro le spalle di questo o di quello, senza partecipare ai loro dialoghi, poi si mise in disparte.*

*Una rabbia indeterminata, che gli era cresciuta dentro, esplose tutt'a un tratto: trasse la spada dal fodero, l'afferrò a due mani, l'avventò in aria con tutte le forze contro ogni pipistrello che s'abbassava. [...] Con tutta la sua corazza era attraversato a ogni fessura dagli sbuffi del vento, dal volo delle zanzare e dai raggi della luna.*

Agilulfo è davanti alle mura di Parigi, pronto a combattere per la gloria di Carlomagno. Il goffo imperatore passa in rassegna l'esercito, e dopo il rompete le righe ognuno è padrone di se stesso. Ma Agilulfo se ne sta in disparte, perché nessun capannello lo accoglie.

Quanta rabbia è generata dal sentirsi inesistente. La rabbia di Agilulfo fa pensare a quella dei giovani nelle periferie parigine, deflagrata qualche anno fa in sussulti di violenza, o ai gilet gial-



li nella Francia di prima della pandemia. Stessa cosa a Londra, tempo prima.

William James scriveva:

Non è possibile immaginare una punizione più crudele di quella di inserire una persona all'interno di un qualche gruppo e poi far sì che questi rimanga completamente dimenticato da tutti gli altri membri. Nessuno si volta quando entriamo, nessuno risponde quando parliamo, o presta attenzione a ciò che facciamo, e se ci capita di incontrare qualcuno sei come morto; di fronte alle nostre azioni è come se non esistesse alcun pensiero. Crescerebbe ben presto in noi una sorta di rabbia impotente, a confronto della quale forse la forma di tortura fisica sarebbe considerata un sollievo.<sup>2</sup>

Ci sono tante forme di cancellazione o di rimozione della presenza dell'altro, e tutti ne siamo partecipi. Pensiamo al carcere: è nel giusto chi sostiene che, se dovessimo tracciar la mappa ideale di una città, ci metteremmo certamente l'ospedale, la scuola, magari lo stadio, ma non il carcere. Non ci è immediato pensare al carcere. Questa è già una forma di rimozione.

L'idea che un uomo finisca a marcire in prigione – augurio che ascoltiamo sulla bocca di gente comune e focosi governanti – è una logica che favorisce molta rabbia: non è mistero il fatto che una parte del fondamentalismo metta radici nelle nostre carceri. Il carcere è il contesto dei parcheggiati ad ammuffire, dei rimossi inascoltati.

---

<sup>2</sup> Cit. in T. RADCLIFFE, *Essere cristiani nel XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2012, p. 127.

Ma il bisogno di esser conosciuti, di esistere per qualcuno, ci accomuna tutti. Siamo tutti impegnati a gridare la nostra esistenza, il desiderio di esser percepiti come voci da ascoltare e presenza da guardare. La rabbia nasce dalla frustrazione e maschera il dolore.

Agilulfo è una creatura curiosa: non conosce il dolore e però manifesta rabbia; vive il fatto di non aver corpo come una forma di frustrazione, ma per la stessa ragione si sente superiore ai carnosi figli di Adamo.

Soprattutto sarà sempre incapace di raccontare la sua interiorità. Perché non ha interiorità.

Ognuno di noi è invece impegnato a raccontare la propria interiorità, a se stesso e a qualcuno di fiducia. Tutti abbiamo bisogno di esistere per qualcuno.

Raccontare il proprio dolore è un gesto che compiamo con le persone cui scegliamo di offrire il tesoro della nostra intimità ferita. Non è facile farlo, ma è importante imparare. Se consegno il mio dolore mi rendo vulnerabile, ma predispongo me stesso a un frutto di pace; la rabbia invece mi fa sentire e apparire forte, ma mi costringerà a cercare pace altrove: perché non c'è pace nella sola esplosione della rabbia. È un passaggio indispensabile, ma non sufficiente.

*In un mondo migliore* è un film del 2011, regia di Susanne Bier. Christian è un ragazzino ombroso, che nella prima scena vediamo al funerale della madre. Si presenta da subito come una maschera di impassibilità, e tale resterà per quasi tutto il film, salvo le esplosioni di rabbia violenta, piccoli uragani di amarezza, che



a intervalli si scatenano dal fondo di lui. Solo alla fine del racconto, nel momento più drammatico, riuscirà a consegnare il suo dolore a qualcuno. Christian è prigioniero della sua difficoltà a comunicare: il tormento rabbioso per la morte della madre gli si è avvolto tra le viscere, come un nero drago velenoso che gli presidia le segrete del cuore.

Il padre cerca di raggiungerlo nell'antro buio e soffocante della sua sofferenza, ma quella soglia resta invalicabile. Eppure Christian ha bisogno di consegnare le sue parole sanguinanti. Dovranno, padre e figlio, imparare i sentieri delicati difficili rischiosi indispensabili che conducono l'uno alla soglia del dolore dell'altro. Dovranno raccontarselo.

La verità è che non possiamo garantire la felicità dei nostri figli. Possiamo solo vegliare affinché esistano attorno a loro degli adulti che sappiano offrirsi come destinatari della parola che elabora il dolore, elabora il senso di vuoto, di paura, di rabbia.<sup>3</sup>

Agilulfo si aggira alle spalle dei compagni d'arme, ma non si fa largo. Nessuno lo nota, tutti lo lasciano da parte: la trovo un'immagine suggestiva per parlare della rabbia di chi si aggira alle spalle della società civile, della cultura che abitiamo, e non trova spazio – o non lo cerca più – per entrare in relazione. La sua rabbia emergerà, e dovremo farci i conti. Forse conviene, allora, che impariamo a essere fin d'ora spazi di accoglienza per chi ha dolore da elaborare, prima che esploda in rabbia distruttiva.

---

<sup>3</sup> M. RECALCATI, *Quel figlio senza rete*, in «la Repubblica», 17 settembre 2018.

## L'angoscia di svanire

Tra le tende del campo militare, Rambaldo, giovane impetuoso e pieno di ideali, va cercando Agilulfo, che ha incrociato poco prima:

*Lo scorse sotto un pino, seduto per terra, che disponeva le piccole pigne cadute al suolo secondo un disegno regolare, un triangolo isoscele. A quell'ora dell'alba, Agilulfo aveva sempre bisogno d'applicarsi a un esercizio d'esattezza: contare oggetti, ordinarli in figure geometriche, risolvere problemi d'aritmetica. È l'ora in cui le cose perdono la consistenza d'ombra che le ha accompagnate nella notte e riacquistano a poco a poco i colori, ma intanto attraversano come un limbo incerto, appena sfiorate e quasi alonate dalla luce: l'ora in cui meno si è sicuri dell'esistenza del mondo. Agilulfo, lui, aveva sempre bisogno di sentirsi di fronte le cose come un muro massiccio al quale contrapporre la tensione della sua volontà, e solo così riusciva a mantenere una sicura coscienza di sé.*

L'alba è l'ora della soglia: non più notte, non ancora giorno, i contorni delle cose sbadigliano sfumati. Agilulfo avverte inquieto l'assenza di un mondo solido, in cui poter lasciare la sua impronta. È per lui l'ora dell'angoscia: sente di annaspere nel nulla. Se appena distoglie l'attenzione e tralascia di applicare la sua volontà di ferro, la molle inaffidabile materia, in quell'ora di passaggio, minaccia di inghiottirlo, come fa la palude con il sasso. Allora si aggrappa convulso al suo contare e far figure con le



pigne. Se appena mi distraigo, so che mi dissolvo – questa è la sua angoscia.

Agilulfo ha all'alba l'immagine che del mondo abbiamo noi di questi tempi: non più così nettamente ripartito in bianco e nero, bene e male, giusto e sbagliato, noi e loro. È diventato un mondo liquido, ha riflettuto Zygmunt Bauman; l'angoscia di Agilulfo è la nostra, quando percepiamo che i confini non sono più tanto netti, le idee così distinte, i valori così condivisi. Stiamo tutti attraversando un'epoca in cui sentiamo di aver bisogno di chiarezza e non ce l'abbiamo: e cresce l'ansia.

L'ora dell'alba è per Agilulfo quel che per noi è anche il crepuscolo della vita. Scende la sera sulla nostra avventura nel mondo, la luce del vigore va spegnendosi, corpo e pensieri si preparano al Grande Sonno. Viene avanti solenne, silenziosa, l'ora della nostra morte.

Il pensiero della morte mi riporta a una pagina del bel libro di Pia Pera, *Al giardino ancora non l'ho detto*. È un passaggio che affronta il tema dello sprofondare nel nulla, dello scivolare nella morte. Pia scrive queste pagine nei mesi della malattia, che la condurrà alla fine. I contorni delle cose si stanno disfacendo: come gestire quest'angoscia?

Desideravo un mondo meno lacerato da conflitti, ove si imparasse a sentirsi felici di quanto si ha, assaporarlo, apprezzarlo. Questa continua a sembrarmi un'aspirazione degna. Se vacilla, è perché di fronte alla paura, alla palpabilità di un imminente non esserci più, l'anima è aggredita da fantasmi, tentazioni, dubbi. La dissoluzione coinvolge,

oltre al corpo, il pensiero e la fede e la forza d'animo. Fortuna che un poco almeno ho avuto la disciplina di meditare, fortuna che un poco almeno sono andata contro la corrente: perché così, pur nella tempesta, pur nel collasso delle energie, non è escluso possa trovare un punto, non importa quanto minuscolo, di appoggio. Suppongo capiti, nel rendersi conto di tutto quello che non si potrà sperimentare mai più, di chiedersi se non c'era qualcosa di sbagliato. Mentre me lo chiedo, tuttavia, vedo anche svaporare la forza dell'attrattiva di quello che non c'è stato. [...] Accettare il qui e ora, e questo significa: non sprecare energie nell'anelito vano di mutare ciò che è stato, sperarlo diverso. Abbracciando per quanto possibile con tenerezza quest'anima tremebonda che teme di avere sbagliato tutto.<sup>4</sup>

Pia si sta chiedendo come sia arrivata fino a quel punto: così malata, così dolente. Se abbia sbagliato qualcosa, se si sia affidata a medici inadatti. Ha dei rincrescimenti. Si chiede se avrebbe dovuto viaggiare di più. E conclude: inutile adesso perder tempo rimestando nei rimpianti, vano e sterile bruciare energie in questo modo. Si tratta di affrontare il qui e ora.

Leggo il brano nella biografia di Tommaso d'Aquino prestatami da David: sì, gli è parso che ogni sua idea fosse paglia, ma solo rispetto alla visione sublime precedente alla morte, quando tutta l'impalcatura del pensiero è stata di colpo archiviata di fronte a qualcosa di più vivido ma forse indicibile e non sistematizzabile, qualcosa oltre il meramente umano, qualcosa di mistico, di esperienziale.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> PIA PERA, *Al giardino ancora non l'ho detto*, Ponte alle Grazie, Milano 2017, pp. 202-203.

<sup>5</sup> Ivi, p. 203.



Sta passeggiando nella biografia di Tommaso d'Aquino, il grande pensatore, estensore della *Summa Theologiae*. Sul letto di morte, racconta la tradizione, il sapiente avrebbe mormorato: «Tutto quello che ho scritto è paglia». Sì, commenta Pia, Tommaso lo dice, ma non per sconfessare quel che ha scritto; vuole invece sussurrare: «La Parola che mi viene incontro rivela che tutto il mio lavoro è stato come un balbettio, un dipinger bianco e nero ciò che mi sorge davanti con colori fragorosi e sconosciuti. Il mio lungo impegno non è stato che un inizio. Io vado incontro all'Inizio che mi chiama».

Vorrei non perdere nemmeno un attimo di questo periodo di grazia. Sto fuori più che posso, e pazienza se non lavoro tanto. I fiori dell'erba mi commuovono. Cosa dirne, come dirlo? [...] È tutto di una bellezza, una grazia, un'armonia, che mi sorprende a desiderare di vedere un'altra primavera ancora, e a pensare: che strano che adesso che ne dubito, che non lo do per scontato, il mondo mi appaia incredibilmente ricco di meraviglie. Mi chiedo perché solo adesso me ne accorgo, adesso che sono vecchia, adesso che me ne vado.<sup>6</sup>

Ognuno elabora le sue strategie di senso per non sprofondare nell'angoscia del disfacimento delle cose, dell'io che si dissolve: Agilulfo conta le pigne, si concentra sul mondo, deve muover le mani, impegnar la mente su qualcosa. C'è chi trova sollievo nel fare e nel muoversi, ma poi arriva il tempo in cui il corpo più non regge, le forze svaniscono e bisogna passare ad

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 204.

altra strategia. Anche Pia a un certo punto non riesce più nemmeno a piantar bulbi. Deve imparare a fermarsi nel giardino, a contemplarne l'effimera bellezza.

Vorrei spendere due parole sull'effimero. Un'antica linea di pensiero ci ha insegnato a guardarlo con diffidenza: siccome passa non vale nulla, perché vale solo ciò che rimane. La logica dell'incarnazione, invece, che è la prospettiva fondamentale della visione cristiana del mondo, annuncia lietamente che l'effimero è l'espressione della Bellezza che frizza al fondo delle cose e che si racconta entusiasta in mille modi. Non voler trattenere la bellezza fragile del prato, permettiti di goderne in semplicità di cuore. Proprio perché passa, accoglila e ringrazia. Puoi viverla, condividerla. La via che rende duraturo ciò che di sua natura passa – ogni cosa di sua natura passa – è condividerla, portarla dentro di sé, regalandola a qualcuno. Trattenerla è sciuparla. Raccontarla la diffonde. C'è una grazia nella bellezza che sfiorisce, nella bontà che passa altrove; una solidità discreta: del gusto, del sesso, dell'arte, di ciò che una cattiva tradizione ha frainteso e mortificato.

Poiché passa, la Gloria di questo mondo vuole esprimersi in parole, immagini e intuizioni che sorgono e tramontano per passarsi il testimone.

Gesù vive così il rapporto con la bellezza effimera. Di fronte ai gigli del campo lo sentiamo mormorare di letizia. “Ma guardate i fiori del prato: cosa possiamo dire davanti a un giglio? Sbocciato stamattina, domani è già seccato. E però guardate quale gloria lo riveste: re Salomone, con tutti i suoi mantelli, era un dilettante davanti al principe del campo. Il Creatore lo onora

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	pag.	7
<b>VUOI ESISTERE?</b>	»	9
Le strategie per esistere davvero	»	9
La rabbia che ci accende	»	11
L'angoscia di svanire	»	15
L'invidia che ci opprime	»	20
Il deludente gioco delle parti	»	23
Il ridicolo della spiritualità incorporea	»	26
La grazia del nome in fondo al cuore	»	30
<b>NON OSTACOLARE IL TUO RISVEGLIO</b>	»	37
Misterioso inverno	»	37
I primi passi della primavera	»	39
Il potere dello sguardo	»	42
Il potere dell'amico	»	47
Le invisibili catene	»	50
La forza terapeutica dei ricordi dissepoliti	»	54
Esercizio di memoria	»	59
«Ditemi che è ancora possibile»	»	61
<b>TROVA IL SENTIERO</b>	»	65
La chiamata degli dèi	»	68



Le leggi di vita	pag.	71
Sciogliere i nodi	»	73
Il cercatore di vie	»	76
Rivelazione	»	78
Dorata, ma prigioniera	»	81
Il pianto del deserto	»	84
L'uomo vero	»	87
Memoria e nostalgia	»	91
I segni e i segreti	»	93
<b>ACCETTA LA TRASFORMAZIONE</b>	»	97
Il fascinoso mistero di quell'uomo	»	98
Frenesia e stabilità	»	102
La pretesa di un nome	»	107
Maturare dalle radici	»	109
La grazia e la tirannia dell'ideale	»	112
Le invisibili forze	»	119
La beccera ricchezza e la meraviglia che ci libera	»	121
<b>OSA LA GIOIA</b>	»	127
Il vento che ti accende	»	127
L'ingresso che ti desta	»	129
Giardinieri per gli uomini	»	135
La botola sul tetto	»	138
La grazia delle cose come sono	»	139
Se non diventerete come bambini	»	145
Attraverso il cunicolo stellato	»	150
Il gigantesco segreto	»	153

